

FRAMMENTI PER IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO “L'OREFICE DI VALENZA”

di Fernando Dabene

Presentazione

Parecchi valenzani avranno senz'altro conosciuto Fernando Dabene come orafo durante la sua lunga attività.

Senz'altro molti orafi, che attualmente proseguono nella lavorazione del nobile metallo, hanno imparato i primi rudimenti di quest'arte presso il suo laboratorio.

Alcuni valenzani, non più giovani, avranno invece conosciuto Fernando Dabene come politico militante nel corso degli accesi scontri nei primi anni del secondo dopoguerra allorchè, dopo aver aderito agli ideali della Resistenza ed essersi iscritto al Partito Comunista, partecipò al primo Governo libero della città e alla gestione politica del comune nei primi anni cinquanta.

Moltissimi valenzani conoscono Fernando Dabene come pittore, grazie anche alla bella mostra retrospettiva, allestita a dieci anni dalla sua scomparsa, presso il Centro Comunale di Cultura di Valenza nell'ottobre 1990.

Pochissimi valenzani invece conoscono Fernando Dabene come letterato.

Egli stesso, al di là di poche manifestazioni estemporanee, che lo hanno indotto ad intervenire, con articoli celebrativi, sui giornali locali, non ha mai esternato questo suo interesse e bisogno espressivo, considerandosi prevalentemente pittore per passione e orafo per necessità.

Eppure il bisogno di testimonianza, di lasciare una traccia, oppure semplicemente di riordinare le idee, se non addirittura di annotare in modo sistematico vere e proprie procedure metodologiche nella lavorazione dell'oro e nell'arte della pittura, lo ha sempre accompagnato nel corso della sua vita sin dai primi anni di apprendistato, per diventare un vero e proprio diario quotidiano, scrupolosamente compilato, negli ultimi quattro anni di vita.

Mastrini, quaderni, agende, fogli sparsi si assommarono nel corso di più di cinquanta anni di lenta compilazione, contenenti commenti, riflessioni, sfoghi, ricordi, testimonianze di eventi storici come di eventi personali di importanza capitale, (ad esempio l'incontro con Felice Casorati), nozioni tecniche, appunti di viaggio e soprattutto considerazioni sull'arte e sulla politica.

L'attaccamento che Fernando Dabene ha nutrito per la città che gli ha dato i natali nel 1909, è testimoniato da molte opere pittoriche che ne ritraggono i luoghi caratteristici, le vie, le piazze, i monumenti, ma anche i dintorni con le colline, le vallate e i bricchi tanto amati e le rive del Po.

Non solo, ma questo attaccamento viene pure testimoniato attraverso la rappresentazione degli eventi drammatici o dei momenti celebrativi che hanno visto Valenza protagonista: ne sono un esempio la grande tela avente come soggetto "La fucilazione della banda Lenti", donata al Partito Comunista e attualmente esposta nelle sale del Circolo Valentia, oppure la tela che evoca la visita fatta dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi alla Mostra Permanente di Oreficeria nel 1959, recentemente vista nella mostra citata.

Ma accanto a questo tipo di espressione figurativa, palese, quotidiana, solare, egli ha curato anche un progetto, quasi segreto, teso a immortalare la sua città attraverso un'opera letteraria. Progetto purtroppo mai portato a termine e più volte rielaborato che, nell'intento dell'autore, doveva procedere attraverso la storia passata della città per arrivare ad una vera e propria storia raccontata con protagonisti in carne ed ossa, il cui compito sarebbe stato quello di far emergere la realtà del tipico artigiano valenzano: l'orafo, con i suoi sacrifici, le sue lotte, gli scontri con una realtà a volte avversa o ingiusta, ma anche intrisa dei piaceri della creazione, del contatto con la natura, di autentici e schietti rapporti umani.

Inutile dire che lo spunto è palesemente autobiografico.

Lo stile con cui viene trattato il materiale narrativo rivela un orientamento in cui predomina l'immediata espressività popolare. A tale fine l'autore ha fatto abbondante ricorso ad espressioni dialettali della lingua parlata.

A dire il vero c'è un autore ed un'opera che hanno maggiormente ispirato Fernando Dabene. Questi è Lucio Mastronardi con il suo celebre "Calzolaio di Vigevano".

Questo romanzo ha fatto intuire a Fernando Dabene la possibilità di raccontare degli eventi legati alla vita quotidiana attraverso un linguaggio discorsivo ed efficace, ma soprattutto coerente con la realtà che voleva rappresentare.

Gli scritti che vengono qui presentati costituiscono alcuni frammenti di quest'opera incompiuta, la quale doveva coerentemente intitolarsi: "L'orefice di Valenza".

Esistono varie versioni dell'inizio; quella che qui viene presentata è parsa la più completa e articolata. In tutte le versioni il soggetto è la città di Valenza, e viene sempre inquadrato mediante una sequenza dal taglio cinematografico, attraverso un'immaginaria carrellata sulla linea ferrata che da Milano conduce ad Alessandria.

Poi la narrazione scende nei particolari ed è la nostalgia che prende il sopravvento, ma per chi legge c'è anche una simpatica ricostruzione ed un inevitabile confronto con i luoghi del passato: l'osteria dal

Capèl Verd, la cuntrā d' Maró, al Sü e Sü o al Spiasarè. Segue un altro frammento che vorrebbe ricostruire l'atmosfera del dopoguerra per risalire sino al 1974, anno della stesura dei frammenti. Non mancano le annotazioni polemiche e graffianti sui costumi locali e non.

Solo a questo punto ci si immerge nella storia vera e propria con un protagonista, e l'inizio risale agli anni della prima guerra mondiale, evento traumatico per il protagonista e per la sua famiglia. Sono gli anni infatti, in cui Fernando Dabene rimane orfano di padre con altri due fratelli di minore età e deve adattarsi al ruolo di capofamiglia e ai rigori della lotta per la sopravvivenza.

Il racconto prende l'andamento chiaramente autobiografico con il ricordo dei nonni, delle zie, del padre prima emigrato e poi caduto, della madre sola e poi vedova di guerra e dei luoghi in cui ha vissuto da bambino.

Si leggono le emozioni provate di fronte al vibrare della luce e alla vastità degli spazi che forse preludono o forse innescano la futura passione per la pittura.

Accanto a tutto questo si sente il pulsare della storia, gli andamenti del mercato con l'alternarsi delle crisi (la mòla) e delle riprese (la bòn-na), le trasformazioni del modo di lavorare il metallo, l'emergere di nuovi soggetti economici (i palāt chi fāvu l'üga).

Tutto visto dall'ottica di un giovane apprendista prima, di un operaio dipendente poi, e infine di un artigiano autonomo.

Quelli che vengono presentati sono, come si è detto, solamente frammenti che senz'altro avrebbero abbisognato di un ulteriore sviluppo e arricchimento per diventare un'opera letteraria compiuta. Essi conservano però la freschezza dell'impressione vissuta e l'immediatezza conferita loro dalla sincerità, quasi ingenuità, con cui sono raccontati. Forse anche per questo è valsa la pena di pubblicarli.

*Marco Dabene
Torino, giugno 1991*

La poesia che segue è stata presentata alla mostra: "Fernando Dabene, 50 anni di pittura" allestita al centro comunale di cultura nell'ottobre 1990.

Il quadro raffigurante "Andà" e intitolato: "Il grigliatore del Po" costituiva l'immagine della mostra ed era riprodotto sulle locandine e sulla copertina del catalogo.

Andā

O Andā c'at cribiāvi la giāra
an camīṣa d'istā al su
e at āvi séi, nūi fiulī andāvu
a 'mpinīt la butégliā ant l'āqua dal Po.

Al revérber dal su sémper tüt al di
la giāra a la brüṣa j'óg(i)
a l'éra sīra al sgutāva fòrt e l'éra
brün cūlla carātta at tentāvi d'anfilā
la tó cuntrā ma 't l'avdīvi pü.

Nui fiulī a t'ümma ciapā per na
ma e a t'ümma guidā a ca.

O Andā tre vòti al giaró a t'a
vutā. Al su 'd la matīn-na al su dal meṣdī
la giāra a l'éra 'd fóg biānca cmé al
crusó d'or fundü. Uardāndla tüt al
di j'óg(i) a t'a brüṣa, a t'éri biānc
ānca ti acmé al Signūr ant al desèrt
e mi t'ó vüst c'at tnīva per ma e 't purtāva
cun lü an paradīs

Fernando Dabene



*O Andà, che setacciavi la ghiaia
in camicia, d'estate al sole
e avevi sete: noi bambini andavamo
a riempirti la bottiglia nell'acqua del Po.*

*Il riverbero del sole, sempre, tutto il giorno:
la ghiaia brucia gli occhi;
era di sera, pioveva forte e,
all'imbrunire, con la carriola tentavi di infilare
la strada di casa tua, ma non la vedevi più.*

*Noi bambini ti abbiamo preso per una
mano e ti abbiamo guidato a casa.*

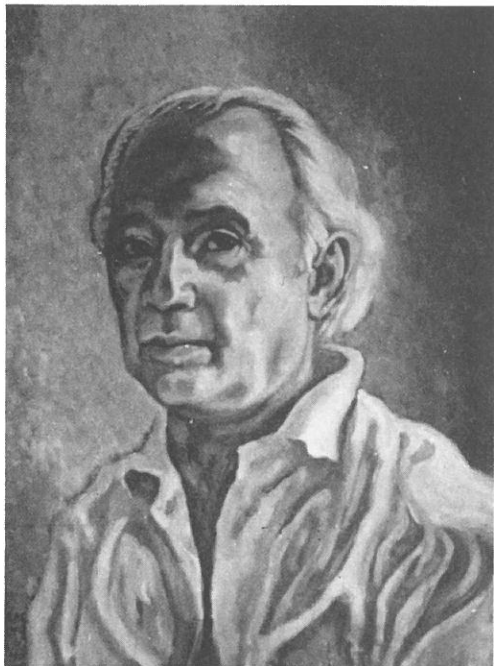
*O Andà, tre volte il ghiaione hai
rivoltato. Al sole del mattino, al sole di mezzogiorno,
la ghiaia era di fuoco, bianca come il
crogiuolo di oro fuso. Guardandola tutto il
giorno ti ha bruciato gli occhi, eri bianco
anche tu come il Signore nel deserto
e io ti ho visto che ti teneva per mano e ti portava
con lui in Paradiso.*

Valenza, angolo benedetto del Piemonte.

Il viaggiatore che da Milano si porta ad Alessandria, passando sul ponte del Po, alla sua sinistra, nelle brume del mattino, su un'onda di colline scorge Valenza, adagiata sul lieve pendio verso la riva destra del fiume.

Ubertosi terreni a valle, popolati di salici e pioppi; nella corona di colline che la inghirlandano vigne ricche di succosi grappoli, frutta di ogni genere, campi di grano dorato, prati di smeraldo. Il più bel paese del mondo.

Il sole colora il paesaggio a toni delicati, è un paesaggio agreste che solo Pellizza da Volpedo ha sentito ed espresso nella luce dei suoi dipinti.



Fernando Dabene. Autoritratto
(olio su tavola, anni '70)

Il paese non è più come ai tempi del pittore Carlo Carrà, apprendista imbianchino ospite *a ca' dal Balèllu*, che frequentava la scuola serale di disegno. Dal "*Capel Verd*" c'è solo l'insegna sbiadita dipinta in verde sul muro giallo e di quelle osterie casalinghe non ne esistono più; il tutto ha preso un'impronta attuale e moderna. Le vecchie case ad un piano da paese agricolo non esistono quasi più.

Al cògli dal strā, disperasió dal dònì dai talunì, sono state sostituite dal moderno asfalto.

Moderni palazzi, costruiti nell'ultimo dopoguerra, rivestiti di marmi pregiati anche *an tla cuntrā d' Maró, d'itta dla mèrda*. Palazzoni a sei piani forniti di ascensore e ogni comodità dominano dall'alto la valle del Po. Anche la classe operaia vi

abita in modo decoroso.

Le vecchie case sono occupate dai meridionali che formano una specie di sottoproletariato specializzato.

Un pò dappertutto, ma specie sulla piana sud, le casette unifamiliari sono sorte come i funghi, frutto del lavoro indefesso della classe artigiana, mentre palazzoni di lusso si continuano a costruire *an tal Prā d'Alēsi*....

.....

I valenzani hanno persino pensato all'isola pedonale, così la *Cuntrā Grānda*, andó che al bel *fijātti* ai *spasīggiu* dalle 17 alle 20, è libera ai pedoni.

Ammā al Sü e sū e al *Spiasarè* hanno conservato quel tono caratteristico delle zone di paese. *E'tla cuntrā dal Sialī a j'è cul piugió ch'l'è Nasó; a s'è fat la ca nóva, e a l'a fat al cünt ad murī li.*

Quella strada delle scuole piena di ricordi....

Fīna San Duménic i stan restaurāndli,e sperūmma bé.

E l'Munisīppi a j'an salvā la faciāda e sperūmma chi fāsu in travāi ben fat, e finalmént vedrumma in palāsi cun la bibliotéca e la pinacotéca, ansūmma per la cultūra.

E qui il lato dolente di Valenza, *scārsa inclinasió per i líbber ...bó fa di sòld ma dal rāvi c's'andruméntu dop avéi al sū du rīghi. Cui che ai vōru amparā a sunā la ghitāra sénsa studiā la mūsica, c'mé cūla madāma* d'alto e nuovo capitale che ha interpellato il nostro prof. P. per aver lezioni a udito.

Valenza nel boom del dopoguerra.

A l'è la bón-na....

Si era negli anni del dopoguerra, dopo gli anni di proibizionismo (1940-1945) in cui si era lavorato argento e metallo bianco *che ammā da sfros as fāva quéi còs, l'or tüt denunciā ménu cul c'l'èra scundü e tirāndli fóra al custāva 1500 líri al grāmma*. Le fabbriche artigiane avevano ripreso a lavorare l'oro e i grossisti a veleggiare per tutta l'Italia e all'estero; gli operai si univano come di usanza in società di due o più persone con un pò di capitale per comperare il metallo che ricevevano alla consegna del lavoro, ricevendo.... a tempo indeterminato il cambio oro e il costo del lavoro in lire. Le ore di lavoro non si contavano più e dopo qualche anno si vedevano i frutti. I più intelligenti si facevano la casetta, gli altri, strumentalizzati dalla società dei consumi, fondevano i loro guadagni sudati nel prestigio che dava l'automobile.

.....

Questa è Valenza del boom dei consumi, anno 1974. Coi matrimoni combinati, (*bāsta fa fóra al brénti d'vin brüsc a tüt i cūst*) perchè ormai quello che conta è l'uomo con la sua fortuna e *acsī na ligéra al pó amnī cūn di sòld e in siūr fa vīta grāma*, e naturalmente le future mogli i *sércu in bón partī, ma ant tis argumént tüt al mónđ l'è paīs*.

Ma la nostra storia comincia nel dopoguerra 1914-18.

Il padre del "nostro", emigrato in Argentina con nessuna fortuna, ma molto cuore e serietà morale, al richiamo della patria in guerra



Fernando Dabene. La Cascina di San Zeno (olio su tavola anni '70).

era corso a fare il suo dovere, a farsi sgozzare come un coniglio dopo due mesi dal rimpatrio, come carne da cannone sugli altipiani di Asiago. Strumento di sacrificio sull'altare della stupida politica dei politicanti di quel tempo, i quali con l'Italia economicamente povera, industrialmente arretrata, per tre quarti zona depressa, si impegnavano in imprese coloniali disastrose e in diatribe politiche internazionali con nazioni forti che avrebbero sfruttato il nostro paese come carne da macello, invece di curare lo sviluppo della nazione.

Era un bambino delicatino, i suoi genitori o meglio la mamma, perchè il padre era in America, andava sempre ad abitare in posti vicini ai suoi, così la nonna, (una paciona tuttocuore analfabeta, in gioventù si era divisa dal marito perchè *la magiava tròp*, ma poi avevano fatto tredici figli; solo gli ultimi tre erano rimasti, perchè lei andava alla filanda e i bambini li davano a custodia ad una donna che teneva le culle nella stalla e al *ma dal grüp (1) fāva murī*) la poteva aiutare a curare i bambini e faceva il bucato, non coi detersivi ma davanti alla porta di casa col mastello e la cenere che prendeva dal fornaio e che roba bianca: lenzuola stese al sole

sul viale che con il loro biancore toglievano la vista.

Il nonno contadino era un lavoratore indefesso, figuriamoci che avendo preso un campo in appalto da tagliarne l'erba, cominciò il lavoro alle due di notte e quando, alle luci dell'alba, si avvide che aveva sbagliato campo, il lavoro era a metà fatto e per poco il proprietario non gli chiese i danni.

Appena aveva quattro soldi di risparmio comperava una vigna grande come un fazzoletto, così ne aveva quattro: una ad Astigliano, una nella valle di *Scarpón(i)*, una su quel di Pecetto e una a la *Peschéra* su quel di Frescondino. Solo per spostarsi da una all'altra a piedi faceva un lavoro enorme. Mangiava roba scadente, cavoli in quantità e beveva la *ciūrla*, fatta con l'acqua passata sulla vinaccia, il vino buono e la carne bollita di manzo solo alla festa, coll'insalata di cavoli... che buona!... e certe gorgonzole che scappavano dal tavolo tanti vermi avevano. Eppure è campato fino a 84 anni e la moglie fino a 87.

Il ricordo dei nonni era nel suo cuore; anche se poveri e analfabeti erano tanto sinceri nei loro difetti e buone qualità, il loro ricordo gli scaldava il cuore.

Era delicato ma sano, aveva aiutato suo padre a costruire il baule per andare in America. Una martellata storta gli aveva schiacciato il ditino e suo padre gli aveva detto partendo: Se vedi la mamma piangere devi dirle: *pīanſ gnint ca son chi mi*. Ed egli se ne era ricordato un giorno d'estate tra lampi e tuoni: la mamma con l'ultimo fratellino al seno piangeva invocando il marito: *Carlī, Carlī vén a ca* - e lui di quattro anni: - *Mamma, mamma pīanſ gnint ca son chi mi...* -

Era andato in America perchè qui c'era poco lavoro e lunghi scioperi privavano il lavoratore delle regolari entrate. Così dopo 40 giorni di sciopero per non fare il crumiro aveva caricato baracca e burattini sul carro ed erano andati prima ad abitare ad Alessandria nel sobborgo Cristo, dove si lavorava. Poi non potendo spuntarla, nella più nera e onorata povertà, aveva deciso di emigrare.

Il "nostro", con mamma e fratelli, era rimasto *an sla léa di Balī, andó c'al su al tramóna* e le ombre blu degli alberi sui vecchi muri gialli e rossi gli facevano uno strano effetto; quella luce e quel colore si ripercuotevano lungo la spina dorsale dandogli una vibrazione strana e piacevole. E la rocca che scendeva *an tla val dal Po* in uno spazio infinito; nel cielo blu, quando era sereno col Monte Rosa all'orizzonte, quella valle del Po, quanti sogni, quante fantasie quell'orizzonte indistinto gli destava e quante volte aveva tentato di disegnarla....

Il padre in America mangiava una volta al giorno per poter spedire qualche cosa alla famiglia a casa, facendo tutti i mestieri.

Le zie, sorelle della mamma, erano alquanto bisbetiche e nevrotiche, ma volevano bene ai nipotini. Il "nostro" ricorda una delle prime Befane. Dormiva su di un sofà in faccia alla porta della

cucina, la notte dei Re Magi sentì un rumore proveniente dall'altra camera, la porta era aperta, il lume di una candela illuminava, dorandola, la parete. Ne ricevette un'impressione viva, come per le luci e ombre *dla léa di Balì*, che mai più si cancellò dal suo ricordo. Si accorsero che era sveglia e gli portarono un cartoccio di wafer a forma di noci, di caramelle e *d'menti*, così buone gli sembrarono quelle leccornie da ricordarle sempre.

La più bella delle zie era l'A., aveva un portamento signorile ed era fortunata in amore, il "nostro" ne era geloso, se lo spasimante la prendeva sulle ginocchia in sua presenza si metteva a piangere e l'altro doveva mollarla con stizza.

La M. era più grossolana ma una bella ragazzona sensitiva, anche



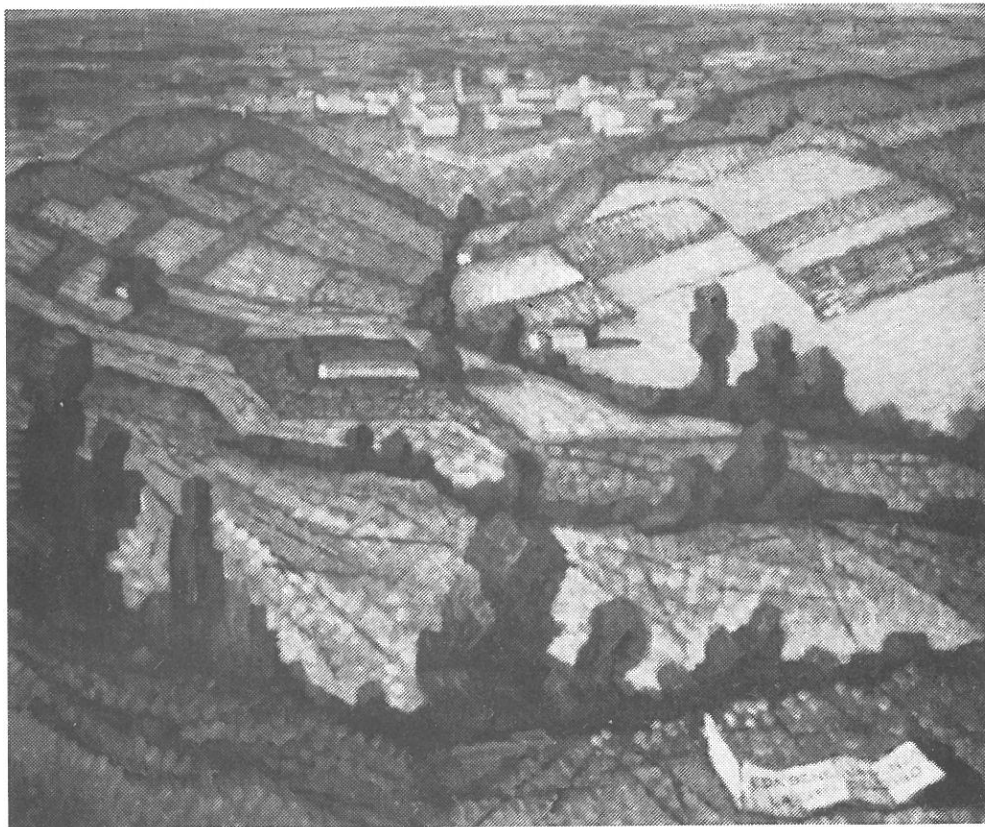
Fernando Dabene. La vecchia lavoratrice (La Madre). Olio su tela, anni '60.

lei aveva spasimanti, ma non si fermavano; così avanzava nell'età è ancora non aveva risolto la questione matrimoniale. Ciò la rendeva nervosa e violenta, ma aveva molto cuore e voleva molto bene a lui e ai suoi fratelli specie al più piccolo. La guerra era finita e formicolavano le fabbrichette artigiane. La mamma aveva messo il "nostro" dal barbiere e con la giacchetta bianca, nel doposcuola, aiutava in bottega a spazzare i capelli per terra e a portare le salviette alla lavanderia; fino a quando si prese i pidocchi, perchè a quei tempi erano ancora in circolazione. Poi gli orefici che lavoravano nel cortile, tramite un suo compagno, gli proposero di cambiare mestiere ed egli accettò abbandonando il

barbiere proprio quella sera che lui si era deciso a fargli una lezione sull'arte di usare il rasoio depilatore, pericoloso sfregiatore, nelle sue mani inesperte. Il nuovo mestiere gli piaceva. Vedeva quei disegni rudimentali e presto imparò a ricopiarli tra la soddisfazione dei principali, questo sempre nelle ore del doposcuola perchè allora non c'erano ancora le leggi sull'apprendistato, o non venivano rispettate. Così a 9 anni, l'età in cui si ha bisogno di sole e di aria buona, quella delicata piantina era repressa, costretta a respirare l'aria inquinata dalle perdite di gas usato nella lavorazione e dai fumi dell'acido nitrico e solforico. Ma quel mestiere gli piaceva e lo faceva volentieri. Dei due soci (suoi principali) uno era piccolino

ed era un buon operaio in senso rudimentale e non artistico: non sapeva disegnare e non veva nessuna cultura, *ma l'era bó a sgrifā*, e tenuto in buona stima dagli orefici a Valenza. Era povero e *al ciamāvu "al disperā"* tanto era povero, lui e suo padre. Così si era preso un socio figlio di contadini meno disperato di lui, ma appena si sentì un po' in forze lo lasciò per mettersi da solo. Il "nostro" lo seguì.

Aveva un muso di pesce gatto con due occhietti sporgenti e vivi,



Fernando Dabene. *La città dell'oro*. Olio su tavola, anni '60-70.

marciava dritto e duro come se avesse avuto un palo legato alla spina dorsale e un'alta considerazione di sè, malgrado la sua ignoranza e le scarse qualità artistiche. Scadde nella considerazione (del "nostro") quando si mise a costruire della *bidōia*. (2)

La bón-na, come si dice a Valenza il tempo di molto lavoro, durò una decina di anni e dall'argento e l'oro giallo si passò alla lavorazione dell'oro bianco.

Si lavorava al canto di Bandiera Rossa, ed era anche tornato a casa dal carcere un disertore che era stato condannato all'ergastolo, lo si considerava un eroe.



Fernando Dabene. *La società del gas* (olio su tela, anni '50).

Poi i moti politici si susseguirono, venne l'occupazione delle fabbriche e i partiti che guidavano la classe operaia non furono all'altezza della situazione, la vita del paese degenerò nella nascita del fascismo.

La fabbrichetta funzionava, allora si lavorava ancora argento foderato di oro e gli apprendisti erano impiegati in lavori di sovrastruttura come la pulizia del locale e delle macchine, le commissioni e la lavorazione di parti staccate che poi venivano messe insieme dagli operai.

Il socio più povero intanto meditava la divisione dall'altro socio: da buon "socialista" cercava di avere tutto per sé il rendimento o plusvalore che rendeva il lavoro; aveva il vantaggio della stima dei grossisti, e il suo contegno era altero nei confronti del socio, che obbediva ai suoi ordini. Quel muso di pesce gatto parlava sempre con tutti dall'alto in basso ed era rispettato dagli operai tutti a lui inferiori... e pensare che artisticamente era una nullità e anche privo delle regole più elementari per la riproduzione di un disegno! Era un tecnico a lume di naso, *ma al sâva sgrifâ* e i suoi occhietti sporgenti fissavano con prepotenza, imponendosi e dominando sull'ambiente.

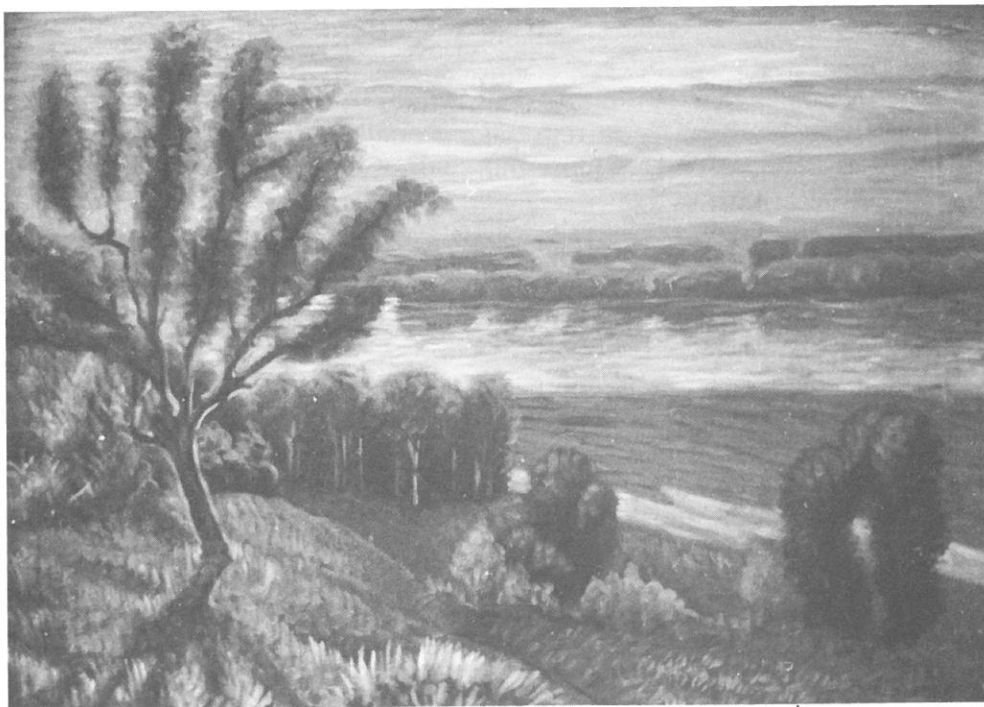
E venne la *mòla* del 1928, la grande crisi di recessione. Costui

aiutato dalla pensione di ferito di guerra, che percepiva abusivamente perchè lo si era sempre visto svolgere il suo lavoro di orefice normalmente, si liberò del socio; tutti gli apprendisti, compreso il “nostro”, strumentalizzati dalla sua personalità, lo seguirono piangendo quel poveraccio dell'altro socio solo, disperatamente solo, a risolvere senza aiuto l'attività di un laboratorio in crisi.

Nel frattempo la lavorazione cambiò e venne di moda l'oro bianco. Tecnicamente fu un disastro, l'incompetenza e la mancanza di esperienza degli orafi in questa materia a base di puro, nichel e zinco facevano legare male l'oro al 750 per mille. La mancanza di preparazione tecnico-scientifica faceva ignorare che lo zinco fonde assai più presto del puro e del nichel. Mettendo tutto nel crogiuolo nello stesso tempo si formava l'ossido e la lega si spaccava. Naturalmente il “pesce gatto” faceva tutto lui con la massima ignoranza; poi certamente venne l'esperienza e, con la guerra di Abissinia, il lavoro.

I palāt i fāvu l'üga, così si chiamavano gli operai somari che dandosi al commercio facevano soldi.

Tre fratelli che avevano avviato un buon commercio, assorbirono il “nostro” dandogli il laboratorio in grande ed un socio incassatore in gamba e cui *pèi an sal stòmi*.



Fernando Dabene. *Il Po* (olio su tela, anni '40).

Sfruttamento dell'apprendistato in grande stile con ragazzi che ruscavano come leoni *uardāndsi an tal cū* spinti dall'ambizione e dalla gelosia.

In pochi anni poterono riscattare il laboratorio e lavorare in proprio, *i garsunī i cresīvu e i'èru garsó d'prīmna categorīa, pagā da garsunī.*

Dop la bon-na la mòla. Lo strozzinaggio era diventata una delle attività più redditizie. Allorchè l'artigiano andava a vendere si sentiva dire: *Ma che t'vóri, l'è al me sócciu c'al vó acsī,* se la davano l'uno con l'altro per strozzare il poveretto che bussava. Questa commedia era quella che permetteva lautì guadagni e si faceva di tutto per non cambiare la situazione che consentiva di sfruttare l'artigiano da innumerevoli lati.

Lasciando le cose come stavano il "nostro" *disegnatūr creatur, incisūr, ceselatūr, smaltatūr, sbalsadūr,* "fa dagl'uri" e *lū zan zan al creāva sēs mudel, in servīvu tréi, e lū incisūr al fāva al stamp, al sbalsāva e i fiói ai bütāvu ansema e ai finīvu, fin tant c's'è stufā* e s'è preso due soci.

(Questi erano però) così poco intelligenti e ingordi di far soldi (che) buttavano giù un mucchio di lavoro, *jūn stòrt e l'āter gób.* Siccome il "nostro" ci teneva alla qualità del lavoro e a *fa bēla figūra, a j'èru rūsī; ai son dūrā fina Nadāl pó la dītta s'è sfāta.*

Naturalmente essendo senza soldi (il "nostro") tornò sotto padrone e *j'āter dūi,* dopo pochi mesi, *a j'an spiantā la barāca* per mancanza di lavoro e di mezzi, tornando pure (loro) sotto padrone.

Davanti a tutti sembrava che l'incapacità avesse loro impedito di continuare, quello che loro mancava era (invece) la fantasia per la creazione e per l'indirizzo della produzione.

Così lo sfruttamento e la repressione ricominciò (e durò) fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e (la) relativa proibizione della lavorazione dell'oro.

La fantasia degli orefici di Valenza è inesauribile: crearono il metallo bianco per l'argento; il nostro fu assunto presso una grande ditta quale disegnatore e incisore e qualche suo modello fu anche brevettato per proteggerlo dalle imitazioni di T., altra ditta che costruiva in serie.

Non occorre più i grandi capitali per l'oro, tutti gli artigiani erano in fermento, la mano d'opera qualificata scarseggiava, i figli di papà con qualche lira cercavano il socio lavoratore per farsi trainare, e due di questi cercarono il nostro per unirsi in società.

I vecchi orafi erano fermi perchè non accettavano di lavorare argento o metallo.

Il buon posto che teneva il "nostro" lo faceva tentennare sulla decisione da prendere, ma tenendo fermo il proverbio "*che var ad pū in gram padró che in bon garsó*", accettò di fare la società.

Con poco prelevarono un vecchio laboratorio. Ma il destino non volle veder partire favorito il "nostro" da una buona combinazione: una peritonite, favorita dai postumi di una tubercolosi, in una

settimana fece fuori il socio incassatore e la società dovette partire montando acquemarine e montature a stampo.

Il peso morto del socio rendeva faticosa l'esistenza, ma il momento era buono e si tirava avanti con un reddito puramente artigiano, mentre altri colleghi con vedute più larghe, montavano le pietre e guadagnavano anche sulle pietre, mentre loro continuavano a servire grandi ditte che fornivano le pietre. La vita modesta ha permesso di fare risparmi, ma il boom del dopoguerra passava.... e si rimaneva nel piccolo.

Il "nostro" ribolliva, le relazioni erano tese. Un giorno era la sorella che voleva vendergli un taglio di vestito comprato per un brigata nera sua amico e poi svanito perchè già sposato; un'altra volta era la cucina vecchia da far fuori che volevano appioppargli.

Non parliamo poi dei parenti preti e monache che avrebbero voluto capolavori di arte orafa per niente.

Costoro non capivano che il momento maturava per disfarsi di questa gente che intendeva spingere il carro standoci sopra.

Ma che fare? I risparmi erano pochi, per prelevare il laboratorio non bastavano; (il "nostro") aveva due preventivi da un milione per comprarne uno nuovo.

Cessato il boom si vivacchiava, le scorte si ammucchiavano

.....

si decise la divisione.... il laboratorio toccò al ("nostro") che se lo portò a casa.

Finalmente si comincia una vita nuova, con la moglie e con tutti gli operai che andarono con lui.

.....

NOTE:

1) *Difterite*

2) *Merce scadente*